

Cara
U
UnitàLa Rai trasmetta
il "Leone del deserto"

Carissimi, per mettere alla prova la sincerità della «svolta» berlusconiana - e soprattutto per fare opera culturale meritoria - non sarebbe il caso di far trasmettere dalla Rai il film *Il Leone del deserto* riparando così ad uno scandaloso divieto che ha impedito a milioni di italiani di vedere e di sapere cosa abbiamo fatto in Libia? Qualche ministro del governo-ombra potrebbe materializzarsi e far sentire la sua voce: magari assieme ai nostri rappresentanti nel Consiglio Rai. Cordiali saluti

Umberto Sereni Barga, Lucca

La ministra Gelmini e
la scorciatoia all'italiana

Anni fa la giovane Gelmini, oggi, giustamente, sostenitrice del merito, aveva il problema di passare l'esame di avvocato. A Brescia, città in cui risiedeva, venivano regolarmente bocciati 2 candidati su 3. A Catanzaro invece «passava» il 94% degli iscritti. Cosa scelse di fare la neoministra, oggi, giustamente, avversa-

ria del lassismo (soprattutto dei professori del Sud)? Ma andò a Catanzaro, naturalmente! C'è da chiederlo! Sorge adesso una domanda spontanea, anche se un po' maliziosa, che è questa: per diventare ministro la signora Gelmini, quale strada ha percorso? La via maestra del merito o le scorciatoie all'italiana, che oggi dal suo nuovo pulpito mostra di disprezzare?

Filippo Cusumano, Venezia

I veri
valori

A Eluana Englaro, che vive da quasi sedici anni in stato vegetativo permanente, si impedisce di morire attraverso l'alimentazione forzata, nonostante il parere dei genitori. Ventiquattromila persone muoiono al giorno di fame per alimentazione mancata e negata: e avrebbero bocca e denti per mangiare e labbra e voglia di bere. Il diritto alla vita vale per lo stato vegetativo permanente; per lo stato de-nutritivo permanente vale il diritto alla morte.

Gigi Fioravanti

Il corpo
non è persona

Gentile direttore, quante parole ed espressioni improprie o addirittura senza senso nei tanti discorsi sul caso di Eluana Englaro! Il direttore generale della Sanità della Lombardia afferma che «le strutture sanitarie sono deputate alla presa in carico diagnostico-assistenziale dei pazienti» e «in tali strutture, hospice compresi, deve inoltre essere garantita l'assistenza di

base che si sostanzia nella nutrizione, idratazione e accudimento delle persone». Alberto Gambino su *Avvenire* (22 luglio) scriveva: «Nel caso di Eluana, la libertà di rifiuto del trattamento terapeutico slitta nel rifiuto di assistenza umanitaria». Parlava di integrità fisica, libertà personale, di vita quale bene indisponibile. E concludeva l'articolo disinvoltamente: «Nessun giudice potrà impedire che qualcuno ricominci a dare da bere e da mangiare a Eluana». Ma sono le persone a mangiare e a bere, il corpo di Eluana Englaro non mangia e non beve; riceve sostanze nutritive (non brodi o frullati) con un sondino, e riceve cure (svuotamento dell'intestino, catetere, medicinali, ecc.) che ne impediscono il deperimento. Anche il termine «morte» dà adito ad equivoci, giacché sono le persone a morire. Tutti i discorsi infarciti di tali espressioni si basano su un madornale equivoco di fondo. Si parla del corpo di Eluana Englaro, come se fosse una persona. In realtà, un corpo da ben sedici anni privo di pensiero e di coscienza e di sensibilità, non può essere definito persona. Si tratta del corpo che apparteneva alla persona Eluana Englaro.

Francesca Ribeiro

Parole prive
di umanità

Sono sconcertata, dopo aver ascoltato durante la trasmissione *Primo Piano* su RaiTre (in onda il 3/9/2008), il sottosegretario Roccella riguardo il caso Englaro e non solo. Rimango incredula e sfiduciata relativamente ad un futuro in cui non si potrà parlare di libero arbitrio, testamento biologico e rispetto della libertà in-

dividuale, se le premesse son queste. Ho ascoltato parole vuote di umanità, da parte del sottosegretario, assieme alla sua totale incapacità nel comprendere fino in fondo il dolore, e quel dolore in particolare. Non rimane che affidarsi al Doctor House(!), citato in trasmissione proprio dal «nostro» sottosegretario Roccella con un sorriso a dir poco sgradevole e offensivo rispetto a chi ascoltava e all'importanza dell'argomento trattato. Cordiali saluti

Paola L., Roma

La sottosegretaria Roccella
e il dr House

Ho ascoltato l'intervento del sottosegretario Eugenia Maria Roccella nella trasmissione *Primo Piano* di mercoledì scorso su RaiTre dedicata al tema del testamento biologico e della definizione scientifica di morte, e sono rimasto davvero senza parole: l'onorevole Roccella, dopo una serie di affermazioni davvero molto discutibili basate su paragoni assai ardati tra testamento biologico e suicidio assistito, a fronte delle lineari affermazioni del suo interlocutore, il senatore Ignazio Marino, non trovava di meglio che affermare (pressoché) testualmente: «E come ci insegna anche il Dr. House, ogni vita è degna di essere vissuta». Ora, è vero che siamo tutti intrisi di berlusconismo fino al midollo, ma penso che un livello così misero di discussione non fosse mai stato raggiunto prima, soprattutto da parte di una persona che, anche grazie al lautissimo stipendio da parlamentare e da sottosegretario, dovrebbe dedicarsi a pensieri un po' più profondi (oltre che scientificamente fondati).

Fabio Giustini

L'arroganza dei difensori
della vita

È incredibile l'arroganza di questi sedicenti «difensori della vita». Oltre a considerare un ammasso di cellule una persona, a impedire che coppie con problemi di procreazione abbiano la desiderata prole, oltre a impedire l'aborto prima che il feto sia persona, oltre a entrare nelle mutande, nelle lenzuola, dappertutto con la presunzione di essere i portavoce esclusivi di Dio, decidono anche quando devi morire aumentando l'accanimento terapeutico e la sofferenza in barba alla loro cattolica pietà. Devi vivere anche quando vorresti morire scegliendolo liberamente finché sei nelle legali condizioni di intendere e di volere. La tua vita diventa loro per diretta e supposta volontà Divina. Sarebbe ora che cominciassimo a ribellarci in massa, a disobbedire a queste odiose provocazioni e limitazioni della libertà individuale correndo i rischi come collettività libera che non tollera ingerenze sulla libera e consapevole volontà e libertà di scelta della persona.

Amando Mancini

Bachelet scriva
più spesso

Ho letto con interesse l'articolo di Giovanni Bachelet, spero che continui a scrivere su l'Unità, è sicuramente una persona da seguire. Cordialità.

Giovanni Becchi, Savona

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Giochi di Londra: Se l'Europa disinnesci la guerra fredda
vediamoci chiaro

CARLO ROGNONI

Il calcio, le Olimpiadi, Sky e il solerte Gasparri: potrebbe essere il titolo di un libretto dedicato a sport, televisione e politica. È il 30 luglio e l'ipotesi di un accordo fra Sky e la Rai è all'ordine del giorno. Sky si è aggiudicata per 112 milioni di euro i diritti televisivi, pay e in chiaro, per i Giochi invernali a Vancouver nel 2010 e le Olimpiadi di Londra del 2012. La Rai si è comprata per 350 milioni di euro i diritti, pay e in chiaro, per i Mondiali di calcio del 2010 e del 2014. Quel 30 luglio l'attenzione di tutti i media è concentrata su «il caso Saccà», sulla mancanza del numero legale nel cda della Rai, sulla spaccatura fra consiglieri di centrodestra e di centrosinistra. Quand'è che esce un'agenzia di stampa che spicca per la sua apparente stravaganza: il capogruppo al Senato del Popolo della libertà, Maurizio Gasparri, non trova di meglio che lanciare una accusa pesantissima al vertice di Viale Mazzini: «L'accordo tra Rai e Sky è del tutto svantaggioso per la Rai sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista strategico». Ma che ne sa Gasparri? Chi gli ha suggerito di intervenire in quel modo? Quel che si sa è che l'accordo non piace neanche a Mediaset. Nel 2012 lo *switch off* dall'analogico al digitale terrestre sarà diventato una realtà e i nuovi media avranno grandi opportunità di sviluppo. E Mediaset, che attraverso il digitale terrestre vuole imporre una tv a pagamento e che ormai identifica in Sky il suo vero concorrente, vede quel accordo come il fumo negli occhi. Gasparri fra l'altro dichiara: «Il progetto Capon rientra in una strategia di acquiescenza nei confronti di Sky, che è iniziata con il governo Prodi». E minaccia: «Un vertice scaduto non può decidere una simile capitolazione della Rai contro la quale bisognerebbe attivare iniziative anche di rilievo penale». Che

il presidente dei senatori del Pdl invece di occuparsi dei problemi del Paese, si butti nella mischia degli interessi televisivi, per i quali è nota la sensibilità del premier, la dice lunga sul senso e sulla misura dell'opportunità politica del personaggio. Quel giorno il presidente della Rai è costretto a spiegare: quel accordo per la Rai è un affare e un dovere. Come servizio pubblico non possiamo non trasmettere in chiaro le prossime olimpiadi. Così come dobbiamo a tutti i costi rivenderci i diritti del calcio mondiale se non vogliamo far precipitare il bilancio della Rai in un buco nero. Ora l'accordo prevede che per il calcio Sky e Rai si spartiscano l'investimento al 50 per cento. Per i passati mondiali la spesa era stata divisa per 108 milioni a Rai e per 50 a Sky. Per le Olimpiadi poi la Rai spenderà, per ritrasmettere in chiaro da Londra 215 ore di gare, 30 milioni di euro, più 15 per Vancouver. Quando aveva previsto di spendere come la Francia intorno ai 65-70 milioni di euro. Questo accordo verrà messo in votazione nel prossimo consiglio di amministrazione della Rai. Non appropiarlo metterebbe a rischio le Olimpiadi per la Rai. È vero, infatti, che Sky deve assolutamente rivendere i diritti per la trasmissione in chiaro. E che se non lo fa, toccherà al Cio metterli all'asta. Ma siamo sicuri che aspettando pagheremo meno? O non avremmo invece nuovi concorrenti? E per i Mondiali forse che Mediaset per la sua pay in digitale terrestre è pronta a staccare un assegno pari a quei milioni di euro che Sky garantisce? Ieri alle proteste politiche di Gasparri che - visti i suoi precedenti di ministro della legge pro Berlusconi - qualcuno potrebbe dire che erano «pelose», si è aggiunta una nota del consigliere Angelo Maria Petroni che anticipa il suo voto contrario all'accordo. Chissà perché!

GIAN GIACOMO MIGONE

N

on inganni il poco di fatto, emerso dal vertice straordinario dell'Unione Europea dedicato alla Georgia, se non la decisione di sospendere i negoziati per il rinnovo del partenariato con Mosca. Il comunicato finale afferma, tuttavia, che «non esiste alternativa ad una relazione forte» con la Russia, però fondato sul rispetto del diritto internazionale. Il fatto sorprendente di questa ripresa di fiamma della guerra fredda è che l'Unione Europea sia stata in grado di resistervi, almeno in questa prima fase, avendo abbozzato una propria politica in proposito. Ancora una volta ha funzionato la leadership franco-tedesca, pur con qualche sfumatura diversa all'interno dei due governi, con l'appoggio attivo della Spagna e più imbarazzato dell'Italia, isolando le suggestioni provenienti da Washington nei confronti del Regno Unito e di alcuni (ma non tutti) Stati del centro-est europeo.

Alcuni fatti parlano chiaro. In primo luogo gli stessi membri europei hanno salvato la Nato da una crisi forse irreversibile resistendo con fermezza alle pressioni di George W. Bush che avrebbe voluto l'adesione immediata dell'Ucraina e della stessa Georgia. Proprio alla vigilia di eventi che avrebbero costretto l'Alleanza a scegliere tra la violazione del trattato, che impone la difesa collettiva di ogni Stato membro, e uno scontro armato con la Russia (essendo escluso da tutti, tacitamente anche da Washington, che l'appartenenza della Georgia alla Nato avrebbe di per sé dissuaso Mosca dall'attacco). In secondo luogo, Sarkozy, investito dalla presidenza a rotazione dell'Unione, ha fatto l'unica cosa che fosse possibile fare: negoziare una tregua in sei punti, solo in parte rispettata dalla Russia, che - secondo la Merkel - resta un punto di riferimento ancora riconosciuto dal governo di Mosca. Tutto ciò è avvenuto dopo una chiara condanna dell'invasione russa e del riconoscimento unilaterale dell'indipendenza dell'Abkazia e dell'Osse-

zia del Sud da parte di Mosca (anche il precedente del Kosovo, largamente condizionato dalla costruzione della base americana di Bond Steel, pesa come un masso sulla coscienza occidentale). Né è mancata, nella discussione dei leader europei, la doverosa disapprovazione per la provocatoria invasione voluta da Saakashvili delle regioni dissenzienti, quantomeno consentita dall'amministrazione Bush, senza però far man-

sioni tra gli alleati europei e con l'Europa nel suo insieme. Come è ovvio *chin'est qu'un dé-bat* come direbbero e, infatti dicono a Parigi. Ciò che è stato appena abbozzato deve essere consolidato. Attendiamo l'esito della prossima missione di Sarkozy, Barroso, e Solana a Mosca. Purtroppo, in questa fase a Putin conviene la contesa con Bush ed entrambi hanno come obiettivo quello di suscitare e incrementare le divisioni euro-

Crisi del Caucaso: l'Unione Europea
ha abbozzato una propria politica
Ha funzionato ancora la leadership
franco-tedesca, seppur con sfumature
diverse, con l'appoggio attivo della
Spagna e più imbarazzato dell'Italia

care al governo di Tbilisi i necessari aiuti umanitari al fine della ricostruzione del Paese. Mi rendo conto che qualcuno potrebbe sollevare dei dubbi su questo giudizio positivo sulla tenuta europea, per carità relativo alla complessità degli eventi. Non mancano mai i piagnistei sulla paralisi dovuta alle divisioni interne all'Europa, solitamente accompagnati dalla ormai trita citazione di un Kissinger degli anni Settanta che si chiedeva quale fosse il numero di telefono dell'Europa (ma nessuno si chiede mai se egli ne auspicasse o, piuttosto, ne temesse l'esistenza).

Nel caso della crisi in atto, per fuggire questo tipo di obiezioni basterebbe confrontare il giudizio, sempre relativo, sulla diplomazia europea con i risultati ottenuti da Washington. Che, dopo avere offerto su un piatto d'argento a Mosca l'occasione per sfoggiare la propria assertività (eufemismo caro alle diplomazie) non è stata in grado né di sostenere il *soft power* europeo né di sostituirlo con il proprio vantato *hard power*, esponendo il proprio uomo (Saakashvili) e il suo regime ad un massacro prima militare e poi politico. Senza colpo ferire se non quello di aggravare le tensioni strategiche con Mosca, a cui la politica di Putin per altro tende, giocando sulle ansie storicamente giustificate della Polonia e stimolando Kouchner a minacce subito ritirate di sanzioni europee, con il solo risultato di aggravare ulteriormente le ten-

tonemmo con quelli della Russia di Putin. Ad esempio, le fonti energetiche, in attesa di quelle rinnovabili, costituiscono un vero problema, di cui non è vile accorgersi. La scarsità di petrolio e gas europeo richiede un'adeguata diversificazione delle vie di accesso e di approvvigionamento - che siano arabe, latino-americane, centro asiatiche o russe - per sottrarsi ad antiche e nuove forme di sovranità limitata. Né la sovranità, intesa come au-



togoverno e partecipazione alla soluzione di sfide globali, deve escludere, anzi presupporre, un impegno per il rafforzamento della legalità internazionale, di istituzioni e di diritti universali, che, oltre a costituire la ragion d'essere dell'Unione Europea, ne rappresentano il principale interesse, la condizione per far sentire la propria voce nel mondo. Meglio a fianco degli Stati Uniti, se il nuovo inquilino alla Casa Bianca avrà la forza e la capacità di correggere la rotta seguita finora dalla Casa Bianca, ad esempio resistendo alla tentazione di impiantare una pro-

Gli Usa non sono stati in grado
né di sostenere il «soft power»
europeo né di sostituirlo con
il proprio vantato «hard power»
esponendo così Saakashvili ad un
massacro militare e politico

pria base militare in Georgia. È ovvia l'obiezione. Perché tutto ciò non sia relegato al libro dei sogni, occorre una massa critica sufficientemente univoca e compatta, che non offra varchi eccessivi al *divide et impera* altrui. Ancora una volta le vicende caucasiche dimostrano che nessuno Stato europeo è in grado di condizionare nemmeno affermare alcunché di significativo. Solo se più unita, l'Europa può identificare alcuni indirizzi nei

confronti della Russia. Se l'estensione di un'alleanza militare - perché tale resta la Nato che non è ancora stata ripensata in un mondo ormai multipolare - risulta oggettivamente provocatoria intorno ai confini della Russia, si può dire altrettanto di un allargamento dell'Unione Europea, che ha tutt'altra configurazione, fino ai suoi confini naturali? Non si tratterebbe di una risposta alternativa alla domanda di sicurezza e indipendenza di paesi come la Georgia e l'Ucraina, e non soltanto essi, legittimamente pongono? E, più specificamente, una proposta di unificazione dell'Ossezia del Sud con l'Ossezia del Nord, oggi sotto sovranità russa, non corrisponderebbe ad una comune risposta di indipendenza più difficilmente eludibile, da Tbilisi ma anche da Mosca, che non ripetuti *ukase* occidentali diretti contro le iniziative di Mosca? Si tratterebbe di una linea di comportamento capace di unificare l'Unione Europea. Se ciò non fosse, in questi come in altri casi; se si ripetesse l'ostinazione reattiva con cui una parte degli Stati membri continua a rispondere, non mi importa se in positivo o in negativo, alle sirene delle due ex superpotenze, occorrerebbe imboccare con decisione la strada della cooperazione rafforzata per la politica estera europea, come in passato è avvenuto per l'istituzione del

g.gmigone@libero.it